l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Antievasori loro?

VINCENZO VISCO

Finalmente anche l'onorevole Craxi, lo ha sostenuto nel suo discorso di Firenze, si accorge che il risanamento della finanza pubblica passa in Italia per un aumento della pressione fiscale, dal momento che i risparmi di spesa possibili sono limitati poiché gli interessi sul debito rappresentano una quota superiore al 20% della spesa complessiva, e il deterioramento dei servizi è sempre più evidente. È anche positivo il fatto che con tale affermazione viene smentita ed abbandonata la proposizione fondamentale in tema di risanamento dei conti pubblici che fu propria dei governi del periodo 1983-'87, quella, per intenderci, che prevedeva tagli alla spesa pubblica e «in varianza» della pressione fiscale. Se tale linea fosse stata adottata già allora, come richiesto dall'opposizione della legge finanziaria 1984, probabilmente la situazione finanziaria del paese sarebbe oggi più tranquillizzante: ma come si possono aumentare le imposte nella situazione italiana attuale? Si riafferma oggi con forza ed enfasi ai massimi livelli di responsabilità governativa la necessità di intraprendere una lotta dura e senza quartiere agli evasori. Se non fossimo abituati da tempo ad analoghi proclami rimasti senza esito pratico, non potremmo che rallegrarci. Ma come si può pensare di portare avanti una efficace repressione dell'evasione fiscale senza affrontare al tempo stesso il problema di una profonda revisione del sistema tributario? È consapevole il governo del fatto che nel nostro paese evasione, elusione ed erosione fiscale sono fenomeni strettamente legati da complessi meccanismi di causa ed effetto? Come si può essere credibili nella repressione dell'evasione se le attuali norme che regolano la determinazione degli imponibili per le società ed i gruppi di imprese consentono di ridurre fortemente, e in qualche caso di annullare, il debito di imposta? Come si possono convincere o costringere lavoratori autonomi ed imprese minori a pagare il dovuto se intere categorie di reddito (capitale, terreni, fabbricati) beneficiano di consistenti ed indebiti sgravi? Come può essere credibile il governo nei suoi proponimenti rigorosi se in Parlamento accetta (o propone) continuamente nuovi incentivi ed agevolazioni per migliaia di miliardi ogni anno?

Sono queste le domande che attendono risposte che un governo serio e consapevole dovrebbe provarsi a fornire. Invece assistiamo ad interventi e proponimenti molto discutibili e tutti concentrati a forzare i contribuenti ad aderire ad un condono verso cui il Parlamento aveva manifestato riserve ed opposizione. Dopo l'emanazione per decreto di un'amnistia implicita, registriamo oggi alcune preoccupanti dichiarazioni del ministro Formica secondo cui i contribuenti che non aderiranno al condono (e ai coefficienti, sicuramente imperfetti, per esso previsti) saranno sottoposti ad accertamenti a tappeto; mi auguro che il ministro vorrà chiarire rapidamente che anche tali accertamenti avverranno con criteri selettivi, e con la dovuta consapevolezza tecnica, dal momento che molti dei contribuenti che hanno adottato negli anni passati il regime forfettario non sono evasori e hanno dichiarato e pagato il dovuto, sicché sarebbe grottesco e inaccettabile costringerli, dietro minaccia, a scegliere tra l'alternativa di condonarsi o di correre il rischio di un accertamento.

La situazione della finanza pubblica italiana è grave, ma non ancora irrimediabile. Il risanamento è possibile; misure di finanza straordinaria, di consolidamento del debito pubblico o di prelievi patrimoniali straordinari non sono ancora necessarie; ma occorre intervenire subito con consapevolezza, equità, equilibrio, ed equanimità. Valuteremo le proposte del governo, faremo nuove proposte alternative oltre quelle che da tempo abbiamo presentato, ma per favore, evitiamo demagogie, forzature e atteggiamento di pura propaganda.

Una sfida impossibile, ma una via obbligata per la Polonia: introdurre mercato, democrazia e pluralismo senza umiliare gli sconfitti

E ora lacrime e sangue Solidarnosc ce la farà?

WLODEK GOLDKORN

La festa è finita, e ora comincia la dura quotidianità. Con l'approvazione da parte della Dieta, quasi all'unanimità, del governo Mazowiecki, la Polonia si è incamminata su una strada del tutto inedita. Sulle rive della Vistola, per la prima volta nella storia dell'umanità, si tenterà di compiere l'esatto contrario della rivoluzione bolscevica. Si cercherà cioè di passare dal comunismo totalitario alla democrazia di stampo pluralista. E ciò riguarda sia in contenuti, che le forme della transizione. Infatti il passaggio dall'economia centralizzata al libero mercato, da un regime totalitario alla democrazia, dovrà avvenire non per vie rivoluzionarie, ma attraverso una graduale evoluzione. Il compito che si sono dato le *élites* che governano lo Stato polacco è davvero di dimensioni epocali, si tratta infatti di rovesciare tutti di dogmi sui quali, da cent'anni a questa parte, si basava l'operato delle sinistre europee.

Per risollevare il paese dalla crisi, anzi, per farlo uscire dalla catastrofe, risultato di quasi quarantacinque anni di malgoverno del Poup, bisognerà ripercorrere una strada «alla rovescia», non solo rispetto alla dottrina del bolscevismo, ma opposta perfino a quella indicata da sempre dalle socialdemocrazie. La Polonia infatti dovrà ridurre drasticamente la presenza dello Stato nella vita dei cittadini. E nessuno ha una risposta pronta su come farlo.

In apparenza, il presidente del consiglio Tadeusz Mazowiecki ha ottime carte da giocare. Tutti i partiti e i raggruppamenti rappresentati in parlamento lo appoggiano. Ma a guardare bene, l'unanimità con la quale il suo governo ha ottenuto la fiducia della Dieta è un tantino sospetta. Prima di tutto perché essa è inconsueta alle tradizioni politiche della Polonia. Contrariamente all'opinione comune, diffusa in Occidente, e in particolare in Italia (soprattutto dai due partiti che qui raccolgono «le grandi masse»), la Polonia è sempre stata un paese profondamente diviso. Tra una sinistra, sia cattolica che laica, sui cui ethos sono cresciuti personaggi come Mazowiecki, Kuron, Michnik, Geremek, e tra una destra di forti sfumature nazionaliste e xenofobe. E basti ricordare che il primo presidente della Repubblica, dopo la riconquistata indipendenza, all'indomani della prima guerra mondiale, Gabriel Narutowicz, fu assassinato, il giorno del suo insediamento, proprio da un sicario di destra. E ad un clima di latente guerra civile, che durò per tutto il periodo tra le due guerre mondiali, si dovette l'adesione, a partire dal 1945, di una gran parte dell'intellighenzia progressista, al «nuovo ordine» comunista.

Ma quali sono le ragioni dell'attuale unanimità? Esse sono da cercare in parte in calcoli di stampo congiunturale, in parte in un grande senso di responsabilità finora mostrato da tutti i protagonisti della scena politica polacca. La transizione verso la democrazia avviene in base ad accordi precisi, che garantiscono l'«incolumità» di tutti i partner, nonché gli interessi strategici dell'Unione sovietica. Questi accordi, firmati nell'aprile scorso, dovrebbero permettere ciò che ancora poco fa sembrava impossibile, il coinvolgimento dei comunisti stessi nel processo della transizione.

Ora, assumendosi in prima persona la guida del governo, Solidarnosc non ha fatto altro che sancire ufficialmente lo stato reale delle cose. Il movimento di Lech Walesa è oggi la forza guida della società polacca. I comunisti ne subiscono l'iniziativa. Ma in seno allo stesso Poup sta emergendo un'ala riformatrice, che non ha alcuna legittimità ad assumersi in prima persona il compito di democratizzare il paese, ma che, con il consenso di Solidarnosc, può parteciparvi. L'inclusione di alcuni ministri comunisti nel governo di Solidarnosc non è quindi solo il risultato di un calcolo «opportunista». Non si tratta cioè solo ed esclusivamente di «calmare» l'Urss, e di darle le garanzie di fedeltà al Patto di Varsavia. C'è di più. C'è da parte dei leader del movimento polacco la volontà di dare ai liberali e ai tecnocrati in seno al Poup una *chance*.

E questo per una ragione precisa: l'ufficializzazione della spaccatura nel Poup, ossia la scissione tra un'ala pragmatica e *liberal* ed una comunista «pura e dura», certamente faciliterebbe l'opera della democratizzazione del paese. Da questo punto di vista la strategia di Solidarnosc è diversamente opposta a quella adottata nel periodo del 1980-81, quando il movimento di Lech Walesa si dimostrava del tutto disinteressato alle vicende interne del partito. Del resto, allora Solidarnosc voleva fungere solo da opposizione. Oggi, invece, essa è chiamata a reggere le sorti del paese.

Tuttavia la unanimità per ora manifestatasi intorno al governo di Mazowiecki può essere pericolosa. E anche questo per una ragione per nulla misteriosa. C'è una contraddizione «oggettiva» a cui l'esecutivo di Solidarnosc dovrà far fronte. Da un lato, il governo è chiamato non tanto a «risanare» una disastrosa situazione economica, quanto a ricostruire tutto il tessuto dell'economia, partendo praticamente da zero. Dopo quarantacinque anni di potere del Poup, la Polonia assomiglia ad un paese appena uscito dalla guerra. Con una differenza sostanziale, però: dopo la guerra, di solito è facile mobilitare le energie della società, la gente è ottimista, ricomincia una «vita nuova». In Polonia oggi, invece, mobilitare la società sarà assai difficile. La gente è sfiduciata, e questo stato d'animo porta, anziché a rimboccarsi le maniche, alla fuga all'estero, oppure alla tentazione di un facile guadagno.

Da questo punto di vista la situazione rasenta la follia. Basti pensare che ogni polacco trascorre in media tre, quattro ore al giorno alla ricerca di merci indispensabili per vivere, dalla carne al sale, alla farina. Ed è tempo sottratto al lavoro, oppure al riposo. Ma che comunque non aiuta a lavorare meglio e di più. E ancora: siccome il salario medio equivale a meno di venti dollari al mese, conviene di più farsi mantenere da qualche parente che vive in Occidente (e ogni polacco ha dei parenti) che non lavorare. La gente insomma è disincentivata a lavorare e a produrre. E la società è piuttosto demoralizzata.

Per porre rimedio a questo stato di cose occorre trovare un minimo di «spirito civico», occorre unire tutti i polacchi attorno ad un obiettivo; ossia, è necessario creare una unanimità sociale. D'altro lato però, è ovvio che adoperando le ferree leggi del mercato, abolendo le sovvenzioni statali, introducendo una moneta convertibile, creando la disoccupazione, a causa del licenziamento (inevitabile) della forza lavoro improduttiva, Solidarnosc finirà per creare delle contraddizioni sociali. Non si possono introdurre le leggi di mercato senza che vengano articolati i vari, divergenti interessi dei soggetti che in questo mercato operano.

E allora che fare? Al riguardo, il premier Mazowiecki è stato chiaro. Nel suo discorso alla Dieta ha cercato di fare l'unica operazione possibile. Ha tentato cioè una fuga in avanti. Adottando uno stile degno di Churchill, Mazowiecki ha promesso ai polacchi lacrime e sudore, ma anche la libertà e la democrazia. Accetteranno i polacchi questa offerta? Dal punto di vista della pura ragione non esiste un'alternativa valida alla ricetta di Mazowiecki. Con un tasso d'inflazione che supera il 100%, gli aumenti salariali sono del tutto irreali. I soldi non valgono niente. Ha quindi ragione il neoministro del lavoro Jacek Kuron a dire che egli non concederà alcun aumento che non sia inquadrato negli accordi sulla scala mobile.

Così, come ha ragione il neoministro dell'industria Syryjczyk ad affermare che egli non ha nessuna intenzione ad occuparsi delle questioni di che cosa e dove produrre. Le aziende debbono assumersi il rischio e piazzare le merci sul mercato, senza la rete di protezione dello Stato.

In più, la censura sarà de facto abolita, o comunque ristretta al minimo. I partiti politici saranno legalizzati. Del resto l'attuale ministro per i rapporti con i partiti politici Aleksander Hall è egli stesso esponente di un movimento di destra, che finora non è stato legalizzato. E anche la radio e la tv saranno rette dal principio di pluralismo. Mazowiecki, insomma, sta puntando tutto sull'effetto shock: vuole scuotere i polacchi, e pur senza compiere una rivoluzioe, vuole dare alla società la sensazione che la rivoluzione si sta compiendo.

La sfida che sta affrontando Solidarnosc sfiora quindi l'impossibile. Introdurre il mercato, la democrazia, il pluralismo, senza umiliare gli sconfitti, anzi coinvolgendoli nel cambiamento profondo: tutto questo mai nessuno lo ha fatto. Solidarnosc tenta quindi di fare una rivoluzione per vie evolutive. Ci riuscirà? Forse sì. Anche perché l'alternativa sarebbe il caos. Del resto, per ora basterebbe che il nuovo governo arrivasse sano e salvo alla primavera prossima. Fino cioè alle elezioni amministrative anticipate. Dopo le quali veramente i polacchi avranno compiuto un altro passo sulla difficile strada della transizione.

ELLEKAPPA

Intervento

Giudicatemi per quel che sono e non per il mio lontanissimo e inglorioso passato fascista

GIORGIO ALBERTAZZI

Egregio professor Guido Quazza, ho letto su *l'Unità* del giorno 14 settembre scorso una sua intervista al giornalista Pier Giorgio Betti, nella quale lei si augura che io abbia «il buon senso» di rifiutare l'incarico di docenza sul tema della «scrittura scenica» presso la facoltà di Magistero di cui lei è preside. So che lei ha un glorioso passato partigiano e che io ho un inglorioso passato fascista. Passato remoto, direi, dopo 45 anni (io ne avevo, allora, poco più di 19). È proprio certo, professore, che i fatti di Sestino si siano svolti come si evince dalla sua intervista? Se i fatti e le responsabilità fossero quelli, perché mai la Corte d'Assise straordinaria di Arezzo, istituita proprio per giudicare gli episodi di criminalità di guerra, avrebbe dichiarato la propria incompetenza e rimesso gli atti al Tribunale militare di Milano, che poi mi assolse in istruttoria? La verità è che non sono un criminale nazi-fascista e quei fatti, mi creda, si sono svolti come ho raccontato nel mio libro *Un perdente di successo*.

Al di là di questo esiste soltanto una avventata quanto ingenua e contraffatta intervista televisiva che ha dato ad alcuni l'impressione che io di quel passato mi vantassi. Non è vero. Credevo e continuo a credere di essere stato invitato a tenere delle lezioni all'Università, per la persona che sono oggi e per ciò che ho fatto e scritto in tutti questi anni di militanza culturale nel teatro e fuori. Mi si discuta su questo, non su qualcosa che nemmeno le mode più datate includono ormai nel dibattito. E che, oltretutto, rischia di distrarci dai problemi d'oggi, di una cultura dell'era elettronica che tarda a formarsi e in cui anche il teatro insegue vecchi schemi di sopravvivenza. Ringrazio in proposito Aggeo Savioli per il suo intervento sulla prima pagina del *l'Unità* dell'8 agosto, quando ricordava che c'è un altro Albertazzi, oltre il resuscitato repubblichino, e cioè quello che fa letteralmente fuggire dalla platea del teatro Eliseo di Roma l'ambasciatore franchista (*Ritratto di Lorca*, 1966).

A proposito della sua intervista inoltre, professore, devo dirle che quanto ella riferisce circa la trattativa economica che sarebbe intercorsa con la facoltà di Magistero, non rispecchia in nulla il vero, nel senso che io non ho mai fatto alcuna richiesta di denaro all'Università, ho al contrario accettato subito il compenso che il professor Alonge mi ha proposto (e che mi è sembrato, anzi, rilevante, e glielo dissi).

È tutto. Perciò vorrei venire a Torino e presentarmi a lei e agli studenti non come un «corpo storico» (per dirla con Barthes) bensì come un corpo «presente», magari discutibile e risibile, ma, oggi, dentro la realtà del nostro sapere.

Con stima.

Handicappato, eroe per forza

ENZO COSTA

L'episodio di violenza di cui è stato vittima Domenico Modugno è senza alcun dubbio molto grave. Ma, paradossalmente, è anche «rassicurante». Infatti l'estrema linearità del fatto e la facilità di lettura che esso presenta (una violenza stupida e immotivata consumata per un banale diverbio automobilistico) sono elementi che rischiano di essere consolatori per la nostra società; condannare un gesto così palesemente ingiusto, oltre ad essere facile, non costa nulla e al tempo stesso fornisce una buona coscienza tanto ipocrita quanto deleteria: quando il bene è immediatamente distinguibile dal male, i buoni dai cattivi, la giustizia dall'arbitrio, è molto semplice indignarsi con il colpevole, sentirsi in pace con se stessi ed esenti da responsabilità. Ma la violenza fisica contro chi ha un handicap è solo una delle possibili violenze e, credetemi, non la più grave; chi prende a pugni un handicappato rivela subito la sua personalità distorta, il suo cinismo, la sua disumanità: ma nella maggior parte dei casi cinismo e disumanità sono alla base di gesti e comportamenti molto meno scoperti, molto meno evidenti, che coinvolgono un gran numero di persone, magari le stesse che si sono indignate per il caso Modugno.

La vera violenza è una violenza morale, o per meglio dire culturale, che si manifesta in atteggiamenti, opinioni e pregiudizi, che sembra impossibile riuscire a sradicare. Io sono, tra le altre cose, un handicappato. «Tra le altre cose» perché, fortunatamente, posso permettermi di parlare di me stesso non solo come di una persona con problemi fisici: studio all'Università, ho moltissimi interessi, e soprattutto sono un collaboratore di alcuni giornali. Fin qui, forse, nulla di strano; le «stranezze» incominciano se specifico su quali fogli scrivo: prima su *Tango* e attualmente su *Cuore*. Fermiamoci qui: sono un handicappato che fa satira e ha (o almeno pensa di avere) il senso dell'umorismo. Quanti di voi ora si sono stupiti? Quanti di voi hanno avvertito una stridente contraddizione tra la mia condizione personale e la mia attività professionale? Sì, perché un atteggiamento largamente diffuso, una violenza per così dire non manifesta, è quella di decidere a priori ciò che un handicappato può o non può fare, di attribuirgli un ruolo ben delimitato, di confinarlo in uno specifico campo di azione solamente all'interno del quale egli può operare: dunque, un handicappato può lottare contro le barriere architettoniche o battersi per la tutela dei propri e degli altrui diritti, ma a molti suona incomprensibile, per esempio, che utilizzi l'arma dell'umorismo; un handicappato può o deve occuparsi di chi è nelle sue stesse condizioni, ma non può avere interessi che non siano in stretta connessione con il suo stato di salute. Da ciò consegue una mitizzazione della sua figura: l'handicappato vive solo in funzione del suo handicap, è un eroe, un individuo che soffre ma che, proprio per questo, ha una forza morale superiore alla media; se egli possiede delle qualità non le possiede in quanto persona, bensì in quanto handicappato; egli non ha momenti di debolezza o di sconforto, perché il suo ruolo prestabilito è quello di essere un esempio o addirittura una guida spirituale.

Ecco, quello che io rivendico è la possibilità di non essere un esempio né una guida spirituale; è la possibilità di venire giudicato per quello che sono e non per via della mia condizione; è la possibilità di occuparmi di satira, di politica, di letteratura e non solo degli «altri»; è la possibilità di dire che esistono handicappati stupidi e antipatici così come handicappati intelligenti. È la possibilità di non essere sempre d'accordo con Rosanna Benzi.

Questi sono i diritti che molto spesso, anche se non nel mio caso, ci vengono negati. Questa è la vera violenza che ci viene inflitta: obbligarci ad essere handicappati e non persone.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il riformismo dc di rimessa

I cattolici democratici che stanno nella Dc hanno qualche difficoltà a intendere correttamente quel che dicono e scrivono i cattolici democratici che non stanno nella Dc e, deposta ogni inclinazione consociativa, lavorano per mandarla all'opposizione. È capitato anche a Paolo Cabras nel suo «intervento» (14 settembre). Anzitutto, non dà risposta sulla questione morale, ossia sugli intrecci perversi coltivati, o tollerati, nel suo partito fra politica, affarismo, poteri occulti (conferma che «si bussa a cuori e rispondono picche»). Ritiene poi di cogliermi in contraddizione perché, accogliendo la tesi dell'immobilismo, l'avrei smentita subito dopo riconoscendo alla Dc capacità di adattamento ai cambiamenti autonmi della società.

Di quella tesi scrivevo che, al più, è solo «una mezza verità» perché solo una parte del partito ha tendenze e interessi di tipo conservatore. L'altra parte non è immobile, accetta e promuove riforme senza le quali verrebbero meno quote di consenso nella società cambiata per conto suo. Ecco perché si inganna (o si illude) chi vorrebbe la Dc polo conservatore. Ma, questo è il punto, la vostra «dinamica del riformismo», caro Cabras, ha sempre giocato di rimessa, si è limitata a inseguire i movimenti della società, senza un progetto che li precedesse e li guidasse. Ha registrato e sancito quel che già si era riformato da sé. Frenata, per di più, dalla preoccupazione di incidere il meno possibile sugli interessi minacciati, questi sì, per loro natura, immobili nella difesa del loro potere.

Penso, per esempio, a una delle riforme apparentemente più incisive: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, trent'anni fa. In realtà, si misero nelle mani del potere finanziario tanti miliardi (di allora) senza minimamente orientarne l'impiego verso interessi collettivi.

Penso – esempio, questo, attualissimo – alla questione dei Tir o, per meglio dire, a tutta l'impostazione dei trasporti con lo stridente squilibrio fra rotaia e gomma. Ben venga l'intransigenza sacrosanta dell'Austria, popolazione e governo, finalmente aprirà gli occhi a tanti feticisti del motore a scoppio. La «dinamica del riformismo Dc» ha assecondato per decenni lo sviluppo incontrollato degli autotrasportatori, «padroncini» e padroni grossi; ha assicurato a questi un quasi monopolio, ossia un potere enorme; ha ridotto le ferrovie a una quasi impotenza (non ci sono i carri-navetta; ancora a binario unico, proprio sulla via del Brennero, il tratto Bologna-Verona). Un caso clamoroso di assenza progettuale, di corta vista, di imprevidenza deleteria sotto il profilo ambientale (il treno non inquina); dal punto di vista economico (il treno cammina a elettricità, non dipende esclusivamente dal petrolio; consuma assai meno); in ordine alla sicurezza (incidenti sulla strada 85%; sulla ferrovia 15%; chi non ha imprecato, impaurito, contro i Tir lanciati a velocità rischiosissima che gli sfioravano la macchina?). La mancata integrazione equilibrata e tempestiva fra i diversi modi di trasporto – un'anomalia tutta italiana – ci costerà carissima alla scadenza europea: tre anni o poco più non saranno certo sufficienti per colmare la nostra arretratezza. Sì, la lobby delle autostrade e dell'autotrasporto ha avuto, ed ha, aderenti anche a sinistra; ma la massima responsabilità ricade proprio sul tipo di riformismo tipico della Dc che non ha saputo, o voluto, incanalare certe spinte verso il bene comune.

Nessuno può negare, infine, che la Dc abbia favorito lo sviluppo economico e diffuso largamente il benessere ma – a parte tutti gli altri squilibri (Mezzogiorno!) – mi sembra altrettanto innegabile che nessun disegno, e nessun impegno, c'è stato per contenere, se non proprio impedire, le conseguenze negative dell'arricchimento assunto a valore supremo da perseguire comunque, con la corruzione diffusa che inevitabilmente ne derivava. Torniamo alla questione morale: da identificare, in ultima analisi, con la sorte della democrazia. I poteri occulti più o meno criminali, il dominio del denaro e degli interessi particolari come quelli della corporazione degli autotrasportatori non sono democrazia ma feudalesimo moderno.

«Se no, no». «O loro o noi». Preferisco un uomo considerato di destra come Scalfaro, che ha rifiutato di coprire il malcostume di certa Dc romana, a uomini della sinistra dc che a questa coperta, di fatto, si prestano.

* * *

Non ho capito bene se si tratta di una decisione ormai presa. Spero di no. Il mio parere conta nulla. Tuttavia lo esprimo, anche per schierarmi dalla parte di quei comunisti, vecchi e no, i quali si dichiarano sconcertati, disorientati, frustrati dalla polemica interna su Togliatti (ne ho ascoltati, alle feste de l'Unità). I furori iconoclasti non hanno mai giovato a coloro che se ne sono lasciati possedere. Né più né meno delle esaltazioni mitologiche. Quelli e queste sono contro la ragione critica e la storia.

La cancellazione del riferimento al fondatore dalla testata di *Rinascita* sembra a me un errore politico, privo di motivazioni di opportunità. Presenta costi sicuramente pesanti e ricavi incerti. La discontinuità, necessaria, perché dovrebbe dissimulare un dato reale che della storia fa parte? Se ne ha forse vergogna?

Se si vuole dare un segno, il che è giusto, che la nuova serie della rivista, e il nuovo corso del partito, implicano, com'è ovvio, una piena storicizzazione mitica, propongo di metterci l'anno: settimanale fondato *nel 1944* da Palmiro Togliatti.